

Stranieri

Ero con mia madre. Salimmo sulla nostra carrozza ed era già buio. Ci sistemammo nella cabina notte che ci era stata assegnata e, presto, realizzammo che non ci eravamo preoccupate di riservare un posto che fosse in una cuccetta per sole donne.

Trascorsero, da quella considerazione, pochi minuti. Il treno si riempì. Cominciarono a salire plotoni di uomini. Erano tutti africani. Io e mia madre eravamo le uniche donne della carrozza. Ci guardammo attorno. Poi ancora. Restammo mute come dei pesci. Gli occhi sbarrati su quelli che sarebbero stati i nostri compagni di viaggio. La nostra cabina, quella che la notte ci avrebbe viste chiuse dentro al di là di una porta con serratura, adesso era piena. Noi e loro.

Io e mia madre restammo ancora in silenzio. Abbassammo lo sguardo a terra, entrambe, come in un gesto di rassegnazione o forse di inchino. Forse una preghiera.

-Cosa mi succederà?- pensai. – Cosa ci succederà – feci dopo tra me e me pensando a mia madre.

Il mio sconvolgimento cresceva, e fu accompagnato da una serie di pensieri che si rincorrevano uno dietro l'altro. Pensai pure che una volta chiuse là dentro, sarebbe potuto capitare di tutto. Furto, violenza.

Come avevo fatto a non pensare all'eventualità di un viaggio sconvolgente? Gruppi di uomini continuavano a salire. Tutti dello stesso genere. Molti anche dall'odore forte. Tra me e mia madre neanche una parola. Lei? Ovvio. Era spaventata quanto me.

C'era chi saliva con le mani vuote. Chi aveva un misero sacchetto in mano. Chi aveva solo un telefonino tra le dita. Le voci erano confuse, altissime, roboanti. Si diffondeva, in carrozza, un odore sempre più acre. Io ero sempre più impaurita.

Mi sentii infelice. Soprattutto, ero in pena per mia madre. Quella doveva essere la nostra vacanza dopo mesi di lontananza una dall'altra e di lavoro per entrambe.

Poi, finalmente, avvistai una donna. Era nera anche lei. Sperai che, in quanto femmina, avesse un posto nella mia cabina. Invece no.

Cominciai ad osservarla. La donna era enorme, ingombrante. Inoltre si portava dietro un baule tanto grande da non riuscire a spingerlo lungo lo stretto corridoio della carrozza.

La donna decise di lasciare il baule all'ingresso del vagone.

-Lo getto fuori!- si sentì dire a quel punto da qualcuno.

La donna guardò il baule con fare scocciato, sbuffò, poi cercò per un secondo con gli occhi il tipo che aveva pronunciato le parole minacciose. Il baule rimase lì. La donna non mosse un dito.

-Dove volete andare? - fece dopo la voce. E vidi. Vidi un tipo incattivito, la pelle tirata della faccia, si rivolgeva a questo e a quello, dimenandosi tutto. - Ci state invadendo! - Si esprimeva in

italiano. Un italiano gridato e con l'accento teutonico. – Fuori - si sentì di nuovo. – Andatevene. Ve ne dovete andare! -

Pochi minuti, e apparve un altro tipo. Uno spilungone dalla pelle bianca. Aveva la divisa del controllore.

Una presenza diversa, presi a pensare cercando di consolarmi un po'. Fino a quel momento, infatti, non c'era stato alcun segnale d'osservanza delle norme del vivere civile. C'era chi urlava dal finestrino, chi urlava al telefono esprimendosi in una lingua sconosciuta, chi tentava di aprire malamente le porte delle cabine e dei bagni. Regnava il caos. C'era chi saliva da un lato del treno e chi dall'altro. Poi lo scontro tra persone al centro del corridoio.

Arrivò l'ora della partenza ma il treno rimase fermo.

Il controllore minacciò la donna grassa. Avrebbe buttato fuori dal treno il suo bagaglio, diceva. Sarebbe stato gettato giù dalle scale se lei non lo avesse riposto sul bagagliaio, lassù e subito.

Il controllore si esprimeva rabbiosamente. Muoveva le braccia in maniera incontrollata. Parlava affannato. A quel punto, anche lui, cominciò a farmi paura.

Trascinare quell'enorme valigia? Alzarla fino a farla entrare nel porta bagaglio? Era talmente grande e ingombrante da potersi paragonare a un armadio.

L'umanità che sovraccaricava i vagoni non si arrestava. Il tutto contribuì a tardare la partenza. A quel punto, parlai: - Mi dispiace, mamma!- Lei rimase zitta.

-Che dio ce la mandi buona - fece lei. E basta.

I nostri occhi erano incollati al procedere degli eventi. Eravamo in continuo movimento. C'era chi passava di qua e chi di là. Per permettere quel viavai, dovevamo spostarci ogni secondo. C'era chi entrava e usciva dalla nostra cabina e chi si piazzava prontamente a letto con le scarpe.

Adesso eravamo al completo. Apparentemente pronti per affrontare il viaggio notturno.

-Due donne e quattro maschi di dubbia provenienza - riflettei ancora.

Avrei dovuto passare la notte così? Una notte chiusa in quel loculo e in compagnia di quegli stranieri?

Il treno partì.

-Look- mi fece improvvisamente uno degli uomini della cabina. E mi indicò il suo I-phone. Poi aprì la porta e uscì. Quell'uomo mi aveva chiesto di sorvegliare il suo telefono, controllare che nessuno lo toccasse. Insomma, quello si era fidato di me.

Io non riuscivo a chiudere occhio e tenevo stretta con me la borsa contenente soldi e documenti.

I minuti passavano, lunghi e sempre più lunghi. Il treno andava. Poi si sentì la pioggia.

Passarono le ore. – Saremo in Austria - pensai.

Gli uomini russavano e, oltre a quel russare, niente avrebbe più potuto far pensare ad alcuna presenza di vita. Ma c'era l'ansia, la paura, e quelle restarono lì, ferme, come congelate dentro i due metri quadrati che ci ospitavano.

Era notte fonda e il treno andava, andava ancora. Poi prese a rallentare.

Il treno si fermò.

Una bussata molesta giunse alle mie orecchie: -Polizei- fece qualcuno al di là della porta. Senza che nessuno si preoccupò di aprire, un poliziotto alto e nerboruto si presentò con una torcia accesa in mano. Ebbi modo di notare che, appese alla sua cintura, aveva delle manette e una pistola.

-Your name?- chiese il poliziotto. Lo chiese solo agli uomini. Agli stranieri.

-Ahmed- rispose il primo. Era quello che mi aveva lasciato in custodia il suo telefono.

Poi, un secondo poliziotto raggiunse il suo collega. I due smossero gli altri uomini toccandoli sulla spalla.

-Venite con me- fece una voce nuova.

Il treno restò fermo. Io sentii il mio cuore battere velocemente, mi sentii le pulsazioni, le mani calde e umide.

Ero a pezzi, stanca. Mia madre con gli occhi sbarrati su di me. Muta.

Ahmed tornò con il suo documento in mano. Gli altri uomini, invece, furono costretti a scendere dal treno.

-Fuori – si sentì a quel punto. Era la voce teutonica di prima. – Tornatevene al vostro paese! -

Nel trambusto del saliscendi, mi alzai. La pioggia continuava a scendere e cominciava ad albeggiare. A terra vidi che il gruppo degli stranieri costretti ad abbandonare il treno aumentò.

Il treno rimase fermo ancora, e l'enorme bagaglio della donna nera e grassa sparì. Era sparito quasi tutto da quel treno.

Passò ancora un'ora, e salirono nuovi poliziotti, altri controlli. Poi il treno ripartì.

Adesso la luce, la luce del giorno.

Ahmed, l'unico straniero che era rimasto con noi in cabina, si alzò.

-Look- fece indicando il suo telefono. Dopo indicò pure una borsa. Guardai mia madre e lei guardò me. Comunicammo senza dirci una parola. L'uomo si diresse verso il bagno con fare scalcagnato. Mi accorsi che Ahmed era gobbo, o forse aveva un'andatura sua, non so, camminava tutto storto.

Ancora una volta, pensai, lui mi aveva lasciato in custodia i suoi averi. Ahmed si era fidato di me.

-Si fida di noi – fece a quel punto mia madre, e mi lanciò un sorriso. Poi, tolte le scarpe, si distese e si mise a dormire. Io

pensai, pensai ancora. E pensai pure a tutti quelli a cui quel viaggio era stato negato.